

L'impegno: non toccare la Carta

di Roberto Zaccaria

Sul contenuto della devastante riforma costituzionale approvata il 16 di novembre in seconda lettura dal Parlamento, si è ormai detto quasi tutto. Sulla più vasta riscrittura della nostra Costituzione che mai si sia concepita nella storia repubblicana da parte di una maggioranza che da tempo non ha più il consenso del Paese, si è pure scritto in abbondanza.

Il disegno di portare a termine più che un progetto riformatore (che non regge in alcun modo dal punto di vista tecnico-giuridico) ma essenzialmente un progetto di revisione profonda dell'impianto costituzionale del 1948, risulta ogni giorno più chiaro.

Oggi siamo portati a riflettere essenzialmente su due fattori: da un lato su quelle immagini del leader della Lega in Tribuna al Senato con il pugno alzato, dall'altro sul significato che assumerà il referendum volutamente posticipato a dopo le elezioni politiche del 2006.

Quelle foto conclusive, che sarà bene non dimenticare mai, rappresentano la firma più forte su questo progetto: la firma di un movimento fortemente minoritario nel Paese, che è partito con l'idea di una secessione e che alla fine ha accettato una finta riforma federalista ma una vera dissoluzione del nostro impianto costituzionale. Le forze della maggioranza che sono andate al traino hanno oggettivamente condiviso (con l'eccezione forse dell'Udc) questa sola parte del progetto.

Il referendum popolare che si terrà con ogni probabilità nell'autunno del 2006 rappresenta a questo punto il momento decisivo non solo per il giudizio su questa riforma o controriforma, ma anche un delicato punto di snodo tra quindici anni ed oltre di tentativi di revisione costituzionale e il futuro prossimo della politica costituzionale.

Alcune considerazioni sono evidenti. Un referendum di questo tipo e così impostato rischia di accentuare ancora di più quella divisione tra i due poli che nel paese è già in atto da tempo.

In secondo luogo il quesito referendario secco su una modifica così ampia della Costituzione non farà che confermare le perplessità più volte espresso sulla insufficiente "tenuta" dell'articolo 138 della Costituzione per una modifica costituzionale di queste proporzioni.

I precedenti non aiutano: la riforma del Titolo V ed il referendum che ne seguì non può costituire certamente un adeguato termine di paragone. Infatti nel referendum costituzionale del 2001 (il primo nell'intera storia repubblicana) l'ambito su cui il popolo era chiamato a pronunciarsi era circoscritto in maniera estremamente omogenea ad una nuova ripartizione dei compiti legislativi tra Stato e Regioni, con un univoco indirizzo di ampliamento delle attribuzioni regionali.

Questa volta, invece, l'oggetto del referendum ha un contenuto altamente eterogeneo toccando la modifica svariatissime parti della Costituzione, costringendo l'elettorato ad una alternativa secca tra un amplissimo revisionismo costituzionale ed una difesa forte della Costituzione del 1948.

Dal punto di vista sostanziale si confronteranno due affermazioni contrapposte: la prima consistente in una radicale volontà di modifica della Costituzione e la seconda diretta invece a salvarla. Quest'ultimo era il senso dello striscione che abbiamo visto in piazza a Milano nell'anniversario del 25 aprile.

Un "no" secco, tuttavia, potrebbe risultare assimilabile ad una posizione conservatrice,

che non tiene conto delle innovazioni e delle piccole riforme delle quali la Repubblica avrebbe in ogni caso bisogno. In altre parole, l'Unione rischierebbe una campagna referendaria basata più sul passato che sul futuro, soprattutto se si limitasse ad indicare solo i danni che provocherebbe la devolution senza sottolineare adeguatamente, ad esempio, le conseguenze positive di un mantenimento dello status quo costituzionale.

Infatti bisogna riconoscere una certa presa potenziale, per quanto fondata su argomenti demagogici, degli argomenti del centrodestra. Ad esempio, presentare all'elettorato la riduzione del numero dei parlamentari (peraltro con un vistoso differimento applicativo) o una presunta specializzazione delle due Camere (estremamente pasticciata), o ancora una norma che si presume "anti-ribaltone" (ma che in effetti tutela solo il primo ministro), potrebbe avere qualche riscontro in termini di consenso.

Dovremo allora spiegare con grande forza che in questi anni la Costituzione è stata soggetta ad una doppia aggressione convergente: non solo quella palese messa in atto con il progetto di revisione in atto, ma quella ancora più pericolosa e strisciante realizzata attraverso una serie di leggi ordinarie che hanno compromesso una serie di diritti sociali fondamentali in materia di lavoro, scuola, sanità, informazione e giustizia. Il primo punto di programma dell'Unione sarà dunque quello di ripristinare la regola costituzionale in tutte queste materie.

Si potrebbe allora prefigurare una legislatura di "tregua costituzionale", si potrebbe pensare ad un periodo di cinque anni in cui mettere da parte i tentativi di riforma "eroica" della costituzione e puntare piuttosto alla attuazione completa della Costituzione vigente che non è restata immobile in questi anni ma che è stata aggiornata in singoli istituti almeno una ventina di volte e costantemente aggiornata dall'interpretazione della Corte costituzionale.

L'unico intervento che dovremmo concepire è quello che prevede un rafforzamento delle garanzie costituzionali. La prima e più importante è una modifica dell'art.138 diretta ad imporre le modifiche costituzionali con la maggioranza qualificata dei due terzi e la seconda è quella diretta ad introdurre un analogo quorum per l'elezione del Presidente della Repubblica. In questo modo si potrà ritornare effettivamente ad un clima di maggiore solidarietà e ripristinare nei fatti lo spirito del 1948.